
Estratto dagli Annali Universali di Statistica, ecc.
Fascicoli di Dicembre 1854 e Gennaio 1855.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

—o—o—

Chi scrive queste righe ebbe più volte a deplorare la mancanza d' un trattato elementare in cui fossero svolte in modo semplici e conforme alla intelligenza dei più le prime nozioni delle leggi regolatrici del mondo morale; di un libretto destinato in ispecial modo a premunire i giovanetti dagli errori che potrebbero attingere dal consorzio di quegli uomini, e dalla lettura di quei libri a cui la mania di dir cose nuove fa rinunciar così leggermente all' obbligo di insegnar cose assennate. E per verità non sembrerà fuor di proposito il desiderio che in tanto progresso di civiltà abbiano ad entrare nell' istruzione primaria anche quelle nozioni elementari di scienze sociali e particolarmente d' economia politica, senza di cui è impossibile di trar profitto dall' insegnamento storico e statistico, cui ben a ragione è fatta ora sì larga parte nel programma delle scuole ginnasiali. Potrebbe infatti sembrar cosa incredibile, se a tutti non fosse dato di verificarlo ogni giorno nelle proprie famiglie, che quei giovanetti che sanno dire tante belle cose sulla moglie di Soerate, e sui colloquj di Numa Pompilio colla Ninfa Egeria, siano poi affatto ignari di quanto si riferisce alla famiglia, alla proprietà, al governo, a quelle istituzioni insomma che costituiscono le basi su cui si fonda l' edificio

sociale, e senza delle quali è impossibile qualsiasi progresso. Ma fatta anche astrazione per un momento dall'importanza teorica di tali discipline, che formano per così dire il compimento degli studj storici, niuno per certo vorrà negare l'influenza che esercitano sul benessere del genere umano.

Se ai nostri giovanetti venissero di buon ora istillati dai loro precettori i primi rudimenti delle dottrine economiche, fatti adulti non sarebbero poi sì proclivi ad assimilarsi quelle false massime, che l'ignoranza forse più della mala fede va spargendo anche tra quelle che sogliono pur chiamarsi persone colte e letterate. Non è qui il luogo di descrivere, nei loro minuti particolari, le funeste conseguenze di una tale ignoranza; basti però l'osservare che se il buon senso del nostro popolo, coadiuvato dalla specialità delle sue condizioni, poté sin qui preservarci da quelle crisi violente, che pur troppo s'ebbero altrove a lamentare, non mancano però anche tra noi esempj recenti, che farebbero quasi dubitare che da due secoli in poi abbiano realmente avuto luogo in fatto di istruzione popolare quei progressi che si vanno tuttodì magnificando. E per citare un solo esempio, sarebbe un pochino imbarazzato chi volesse dimostrare che i discorsi tenutisi nelle nostre conversazioni durante l'ultima crisi anonaria siano stati molto più conformi alle sane dottrine economiche di quello che fossero le argomentazioni del conte Attilio e del podestà di Lecco alla tavola di Don Rodrigo.

Tali considerazioni ed altre molte che qui non giova ripetere eccitarono già da tempo in chi scrive il desiderio di tentare egli medesimo la compilazione di un'operetta elementare di economia politica, in cui il popolo non entrasse soltanto nel frontispizio, come suol pur troppo accadere in

molti scritti italiani e stranieri, dotati sì di molti pregi, ma per altro insufficienti a colmare la lacuna da principio indicata. Ma siccome l'attuale sua condizione poco propizia ad intraprendere studj riposati e di lunga lena, quali all'uopo si richiederebbero, e più d'ogni altro motivo la scarshezza delle sue cognizioni non gli consentivano di mandare ad effetto un tale divisamento, dovette limitarsi all'assunto ben più modesto di tradurre nella lingua nostra quel libro straniero che più sembrasse atto ad istruire i giovanetti negli elementi dell'economia politica. L'opuscolo del chiarissimo signor Ottone Hübner (*Der kleine Volkswirth. Ein Büchlein für den Elementarunterricht.* Leipzig, 1852, in-16.º) che venne da lui prescelto, gli parve infatti che più d'ogni altro potesse rispondere all'accennato bisogno, e per l'irrepressibilità della dottrina, e pel modo facile ed elegante con cui vi si trova esposta. Non già (e l'autore medesimo il confessa) che un tal libro possa dirsi compiuto; tuttavia convenientemente commentato e supplito da un maestro che sia da ciò, non mancherà certo di raggiungere lo scopo propostosi dall'autore e dal traduttore.

Quest'ultimo però si trova in obbligo di aggiungere, che compita la sua versione, e natogli il dubbio ch'essa non potesse chiamarsi a tutto rigore italiana, si rivolse al *Pronuario dei vocaboli e modi errati*, ecc., e vi trovò registrati per lo meno i quattro quinti dei *vocaboli* e delle *frasi* adoperate. Ciò, come ognuno di leggieri si potrà figurare, gli recò non poco fastidio, molto più che provatosi di correggere gli strafalcioni, o ve ne sostituiva dei nuovi, o non sapeva che sostituirvi, per cui perdette ben presto la speranza di rendere tollerabile il suo lavoro; ed anzi lo avrebbe

tosto consegnato alle fiamme, se non gli fosse sovvenuto che se la *forma* è importante, la *materia* lo è molto più, anche in un libro didascalico. D'altra parte lo confortava il pensare che qualora quest'operetta venisse stimata utile, non mancherebbe certo qualche valentuomo (a cui porge fin d'ora i più vivi ringraziamenti), che con lieve fatica potrebbe metterla d'accordo colla grammatica e col vocabolario, mentre a pochi, forse, garbherebbe di ricorrere di nuovo all'originale per darne una traduzione migliore.

Nel pigliar commiato dai lettori, che gli vorranno saper grado se non altro della schiettezza, il traduttore osa rammentare agli Aristarchi, se mai qualcuno ve ne fosse, che egli tien per fermo di averli posti nell'impossibilità di sparlare della sua fatica, più di quanto egli stesso abbia fatto, perciò li esorta a vendicarsene sull'autore, che per buona sorte è molto ben difeso dai loro colpi.

Milano, il 23 dicembre 1854.

L. G.

I L

PICCOLO ECONOMISTA.

I. Lavoro.

4.° **G**li uomini vangano ed arano, seminano e mietono nei campi; vanno a caccia od abbattono a stento vecchi alberi ne' boschi; sul mare e sui fiumi si danno alla pesca, o spediscono mercanzie in lontani paesi. Ne' villaggi e nelle città battono il ferro, piallano, filano e tessono, conciano le pelli e tingono, scrivono e fanno conti, cuciscono e fanno calze.

Ciò chiamasi *lavorare*.

2.° Ciascuna di queste operazioni richiede fatica di corpo e di spirito, dispendio di forza e di tempo, costa sudore ed abnegazione, perchè mentre si lavora non si può riposare, e quanto maggior tempo si dedica al lavoro, tanto meno ne rimane pei divertimenti.

Non e'è da meravigliarsi se, malgrado tutti questi incomodi e sacrificj, gli uomini tuttavia lavorino?

3.° Tu stesso, come spero, impieghi quotidianamente più ore nel lavoro, cui sacrifichi un tempo che molto volentieri occuperesti nel giuoco. Perchè fai ciò? Mi rispondi che l'appagare i tuoi genitori ed i tuoi maestri ti soddisfa assai più di qualsiasi sollazzo, e che il loro malcontento ti sarebbe molto più spiacevole che non la privazione d'un trastullo. Aggiungi che l'idea di poter qualche giorno di-

ventare, mercè la tua industria, un dabben uomo ti è più cara dei piaceri dell'ozio.

4.° Ebbene, anche gli adulti lavorano al pari de' ragazzi, perciocchè la contentezza prodotta da quanto acquistano supera il dolore della fatica e delle privazioni loro imposte dal lavoro. Lavorano anch' essi perchè il dispiacere della fatica e delle privazioni a cui soggiaciono è meno forte di quello che tien dietro all'ozio.

5.° Chi oggi non lavora può certo andare al passeggio, ma, se è povero, domani non avrà da mangiare. Il piacere di potersi cibare domani è indubbiamente maggiore che quello di passeggiare oggi; l'odierna fatica è meno penosa della fame di domani.

Chi è agiato può forse passeggiar più spesso del povero, senz' essere esposto alla fame; se però non lavora perderà ben presto le sue ricchezze. Lavora quindi anche il ricco, perchè la fatica del lavoro gli riesce men dolorosa che la perdita de' suoi beni.

6.° Potrai facilmente intendere per qual motivo l'uomo che non lavora non ha da mangiare, od è per lo meno ridotto ad una meschina esistenza, sia poi egli ricco o povero, pensando agli effetti della cessazione repentina d'ogni industria.

Già fino da domani mancherebbero il pane fresco, la carne fresca, i legumi freschi, perciocchè il fornajo, il macellajo e l'ortolano fanno festa; indarno aspetteresti la colazione ed il pranzo; chi mai vorrebbe cucinare? Le tue scarpe, le tue vesti, una volta logore, rimarrebbero cenci, nè potrebbero esser rinnovate, giacchè gli abiti e le scarpe non crescono sugli alberi. Ciò che accade a te succederebbe a tutti. Ai ricchi non gioverebbero nè le terre, nè le case, nè il denaro, perchè senza lavoro le terre non danno frutti, non si può pagare la pigione ed il fitto, o se lo si potesse ciò sarebbe affatto inutile, in quanto che dove non si è lavorato non può acquistarsi cosa alcuna col denaro. Senza

industria gli uomini sarebbero esposti alla più orribile miseria; i frutti degli alberi, tutto ciò che la terra spontaneamente produce, non basterebbero a mantenerli pochi giorni all'anno, ed essi si divorerebbero l'un l'altro per la fame. Se poi un uomo sta in ozio mentre tutti lavorano, l'effetto non è per verità così generale nè così terribile; egli però dovrà mendicare dagli altri, e che il mendicare sia più doloroso di qualsiasi lavoro, ognuno di leggieri il comprende.

- 1.º Che è il lavorare?
- 2.º Che richiede il lavoro?
- 3.º Perchè lavori tu?
- 4.º Perchè lavorano gli adulti?
- 5.º Quali sono le conseguenze del non lavorare?
- 6.º Che accadrebbe se nessuno volesse lavorare?

II. *Divisione del lavoro.*

1.º Per far questo libro, comunque si piccolo, hanno lavorato molte centinaia di persone.

L'autore lo scrisse, il compositor di caratteri lo ha copiato, collocando le une presso le altre alcune piccole vergnette di piombo, ognuna delle quali rappresenta una lettera; un operajo pose questo scritto metallico sotto un torchio, un altro vi ha steso l'inchostro, un terzo vi sovrappose la carta, un quarto girò il torchio, onde la scrittura metallica tinta d'inchostro s'improntasse sulla carta. Ciò fatto, la carta stampata venne tolta dal torchio ed appesa ad un asciugatojo. Lo stesso avvenne di ciascun foglio di questo libro.

I fogli asciutti furon quindi spediti al legatore, dove un garzone li piegò, un altro cui i fogli piegati, un terzo li tagliò, un quarto vi sovrappose una coperta. Il fattorino del legatore portò il libro all'editore, e questi lo trasmise al librajo, da cui tu lo hai comperato. Di tal guisa fu per te allestito questo libro.

2.^o Affinchè l'autore fosse in grado di comporlo dovette procurarsi dei maestri, raccogliere delle esperienze, aver in pronto della carta, ecc.

I caratteri metallici dello stampatore, il torchio da esso adoperato, la macchina con cui fu fatta la carta, la posta col mezzo della quale l'editore spedì il libro, le strade di cui si scrì la posta, tutto ciò richiedette il lavoro d'una serie innumerevole di persone, senza di cui questo libro non sarebbe giunto nelle tue mani.

3.^o Se lo stesso uomo avesse dovuto scrivere il libro, stamparlo e legarlo, apparecchiare la carta e costruire le macchine necessarie a tutte queste operazioni, il libro non si sarebbe mai terminato, perciocchè non bastano la vita e la capacità d'un solo individuo per apprendere tutte le arti che a ciò si richiedono. Un uomo solo non avrebbe potuto far di meglio che copiare, come ne' tempi antichi, il suo scritto sulla pergamena per ciascuno di coloro che lo desiderassero.

Una tal copia sarebbe riuscita assai più imperfetta del libro stampato, sarebbe progredita lentamente, e sarebbe poi stata sì cara, che ben poche persone avrebbero avuto mezzi sufficienti per acquistarla.

4.^o Questo libro ha quindi avuto origine, perchè ciascuno dei molti operaj che lo allestirono si occupò esclusivamente di una sola operazione; il qual modo di costruire un libro o qualsiasi altro oggetto si chiama *divisione del lavoro*. Ciascuno infatti riesce meglio in quei lavori, di cui ha maggior pratica, e che ha sempre esercitato.

Colui che non fa altro che comporre caratteri, quegli che si dedica soltanto alla legatura, disimpegnrà naturalmente tali incumbenze con una esattezza e rapidità sempre maggiore; di quella guisa appunto che un ragazzo impara a leggere e scrivere, meglio e più prontamente, quanto più spesso egli legge o scrive.

5.^o La maggior abilità non è però l'unica conseguenza

della divisione del lavoro: un'altra ve n'ha, e non meno importante, ed è, che chi si applica continuamente allo stesso lavoro, può anche procurarsi i migliori strumenti; mentre pochi uomini sarebbero abbastanza ricchi per comperare gli utensili necessarj all' esecuzione de' singoli lavori, niuno poi saprebbe maneggiarli tutti da solo, stantechè quegli strumenti che chiamansi macchine non possono venir messi in moto che col mezzo di molti uomini.

6.º La divisione del lavoro fa sì che per poche lire si può stampare un libro, col mezzo di una macchina che ne vale molte migliaia; si può per essa mettere a profitto la grande invenzione di comporre con lettere di metallo una scrittura che può riprodursi centinaja e centinaja di volte, senza che tali lettere debbano venir messe in conto al compratore del libro, giacchè lo stampatore può adoperare e macchine, e caratteri nella costruzione di nuovi libri. La divisione del lavoro fa sì che, mentre le macchine per far la carta sono sommamente care, il libro costa pochissimo, in quanto il proprietario della macchina non se ne serve soltanto pei pochi fogli che lo compongono, ma l'impiega ancora per anni ed anni, e per migliaia e migliaia di risme di carta.

Per la divisione del lavoro i vantaggi d' ogni singola arte, le abilità di centinaja d' operaj concorrono nella produzione di un sol libro; eppure questo invece di riescir più caro, si vende anzi a buonissimo prezzo, appunto perchè vi ha cooperato un sì gran numero di persone.

7.º Quale immenso beneficio sia questo, te lo puoi agevolmente immaginare, riflettendo che oggidì si compera una Bibbia per poche lire, mentre prima della stampa, quando la si doveva trascrivere di volta in volta, ne costava molte centinaja, per cui pochissimi ne potevano profittare, cosicchè il cristianesimo, questa fonte purissima di civiltà, avrebbe potuto appena in un secolo esser rivelato ad un numero di persone pari a quello di chi ora, inventata la stampa,

ne partecipa in pochi giorni, mercè la divisione del lavoro.

1.º Come venne fatto questo libro?

2.º Vi hanno cooperato altre persone, oltre l'autore, il librajò, lo stampatore, il fabbricatore di carta ed il legatore?

3.º Avrebbe potuto un uomo solo allestir questo libro?

4.º Come si domanda il modo col quale vennero eseguite le diverse operazioni occorrenti per costruirlo?

5.º Perchè è utile la divisione del lavoro?

6.º Da che dipende che un tal libro costi sì poco?

7.º Qual' influenza esercita la divisione del lavoro sulla diffusione del cristianesimo?

III. *Scambio.*

1.º Avrai senza dubbio osservato che i contadini non fanno altro che coltivare la terra ed allevare il bestiame, che il falegname non lavora che oggetti di legno, mentre il calzolajo non si occupa che di scarpe e di stivali, ed il sarto di abiti.

Tutti questi mestieri non sono di grande difficoltà, nè vi è d'uopo d'un tempo molto lungo per impararli.

Eppure il calzolajo non fa mai gli armadj di cui abbisogna, ma li fa eseguire dal falegname; questi non fa le sue scarpe, ma le riceve dal calzolajo.

2.º Questa pure è divisione del lavoro e succede per gli stessi motivi addotti di sopra, quando si parlava della divisione del lavoro nella produzione di un libro. Il falegname impiegherebbe certo una settimana nell' allestire le scarpe che il calzolajo fa in un giorno, mentre al calzolajo gli strumenti necessarj per costruire un tavolo costerebbero dieci volte di più di quello che spende per acquistarlo dal legnajuolo.

3.º Chi non fa altro che coltivare la terra raccoglierà

assai più grano di quanto per sè glie ne abbisogna, ma non avrà nè scarpe, nè vesti, nè tavoli, nè sedie.

E parimenti il calzolajo, il sarto, il falegname avranno molto più scarpe, abiti ed armadj di quanto loro ne occorano, mentre a ciascuno di essi mancherà tutto il resto.

4.^o Nella divisione del lavoro deve quindi presupporci che ciascun individuo ceda una parte del proprio superfluo per ricevere una porzione del superfluo degli altri. Così il contadino dà il grano e la carne ch'egli stesso non consuma al calzolajo in cambio di stivali, al falegname in cambio di armadj, al sarto in cambio di abiti.

Il calzolajo dà le scarpe al contadino pel grano e la carne, al falegname per l'armadio, al sarto per gli abiti, e così ognuno cede ciò ch'egli fa, per ciò di cui ha bisogno, il superfluo pel necessario.

Ciò chiamasi *scambio*.

5.^o Di leggieri intenderai quanto lo scambio sia utile.

Siccome il falegname impiegherebbe una settimana nel fare un pajo di scarpe che il calzolajo può allestire in un giorno, così questi avrebbe d'uopo di una settimana per costruire il tavolo, che il falegname termina pure in un giorno.

Se quindi il falegname fa eseguire le scarpe dal calzolajo, e questi fa costruire il tavolo dal falegname, per poi scambiarsi tra loro questi due oggetti, ciascuno di essi otterrà col lavoro di un giorno ciò che altrimenti ne avrebbe richiesti sette: ciascuno quindi ha guadagnato sei giorni, in cui può eseguire altri lavori.

6.^o Qualora il calzolajo nei sei giorni che ha guadagnato costruisca sei paja di scarpe ed il falegname appronti sei tavoli, anche questi potranno venir concambiati, e così l'uno otterrà sette paja di scarpe nello stesso tempo in cui avrebbe potuto prepararsene un solo, e l'altro avrà sette tavoli, mentre da sè non avrebbe potuto costruirne più d'uno.

In tal modo lo scambio ha fatto sì che ciascun operaio

possa procacciarsi soddisfazioni molto maggiori di quelle che avrebbe se non ci fosse nè scambio nè divisione del lavoro.

7.º Fino a tanto che gli uomini fanno tutto da sè, devono essi appagarsi di ben pochi godimenti.

Di quella guisa che non potrebbero stampare alcun libro, non potrebbero nemmeno fabbricarsi una casa regolare, nè portar degli abiti tessuti, ma solo costruirsi cattivi strumenti. Eppure senza scambio ognuno deve far tutto da sè. Il letto in cui dormi, la camicia, le calze, le scarpe, i calzoni, l'abito con cui ti vesti, la tazza che ti serve per la colazione, il tavolino su cui essa è collocata, la scranna su cui siedi, tutto questo non lo avresti avuto senza lo scambio, poichè alla loro costruzione, molto meno ancora che per la costruzione d'un libro, non sarebbe bastata tutta la tua vita, nè quella de'tuoi genitori.

8.º Siccome la divisione del lavoro e lo scambio sono sommamente utili appunto perchè rendono possibile ad ognuno di attendere a quelle incumbenze a cui si sente più atto, così quanto maggiore è la differenza di tali abilità tanto più grandi sono i vantaggi dello scambio e della divisione del lavoro. Chi sa fare un tavolino potrà anche digrossare il legname più facilmente di chi non fa altro che lavorare il ferro; mentre all'incontro il fabbro sarà atto a costruire una chiave assai meglio del falegname. Il divario delle attitudini è naturalmente ancor più grande tra abitanti di paesi l'un dall'altro discosti, e che vivono sotto climi diversi.

9.º Se l'italiano può produrre limoni ed ulivi, l'abitante dell'America centrale cotone e caffè, il tedesco pomi e lino, ne sono debitori al loro suolo ed al loro clima, e sarebbe pressochè impossibile a ciascuno di essi l'ottenere dal proprio suolo i prodotti delle terre straniere.

Lo scambio tra individui dimoranti a grandi distanze l'uno dall'altro non solo è utile al pari di quello tra vi-

cini, ma è anzi necessario se pur vogliono godere frutti diversi da quelli che sono indigeni de' loro paesi.

10.° La tendenza degli uomini a godere de' prodotti di ogni clima, e la necessità di permutarli, è uno di que' grandi ordinamenti della sapienza divina, che ha creato tutti gli uomini fratelli tra loro, non già perchè vivessero segregati l'uno dall'altro, ma perchè trafficassero, s'istruissero, e si giovassero a vicenda, giacchè il traffico scambievole procura loro soddisfazioni che altrimenti non avrebbero avute. Iddio ha dato agli uomini talenti diversi, ed ha dotato i varj paesi di una differente fertilità. Soltanto per questo reciproco commercio degli uomini fu possibile la diffusione del cristianesimo su tutta la terra.

11.° Nello scambio tra persone lontane le une dalle altre succede lo stesso come nelle permutate e nel commercio tra vicini, ciascuno cerca di cambiare il suo superfluo con quanto desidera o gli è necessario, poichè il superfluo non gli procura alcuna soddisfazione; e siccome due vicini guadagnano entrambi cedendosi reciprocamente il loro superfluo, così ciascuno dei due individui abitanti in regioni remote guadagna nella permuta, che senza di ciò non avrebbe luogo.

12.° Se tra due ragazzi l'uno de' quali abbia due calamaj, e l'altro due temperini si verifica una permuta, guadagnerà tanto quello che cede il calamajo pel temperino, come l'altro che cede il temperino pel calamajo, perciocchè ciascuno riceve ciò che gli manca. È poi indifferente che quei ragazzi abitino o no nella stessa casa.

13.° Lo stesso accade degli abitanti di remoti paesi; gli uni hanno calamaj, gli altri temperini, questi la seta, quelli la lana, alcuni i limoni, altri le mele; e se non permutassero tra loro questi diversi oggetti, sarebbe lo stesso per essi come se non esistesse tutto quanto non producono da soli, ciò tutto che non cresce sul loro suolo.

14.° Vi sono per verità certe cose che si possono fare

dovunque, e che tuttavia in alcuni luoghi non si producono, ma si fanno venire da lungi in cambio d'altre merci.

Si può per esempio filare da per tutto, eppure si esportano i filati dall'Inghilterra. Non è ciò cosa strana?

15.° Si potrebbe anche fare il pane da ciascuna famiglia, eppure si preferisce acquistarlo dal fornajo, solo perchè si ottiene così a molto miglior mercato di quello che se si dovesse accendere il fuoco per ciascun pane. Molte persone non sarebbero bastantemente ricche per pagare la legna pel loro pane quotidiano, e di più nel tempo necessario per costruire la gramola e la paletta, potrebbero guadagnare assai più di quello che danno al fornajo in compenso del suo lavoro. Non dovranno ora mangiar pane tutti coloro che non sono in grado di consumar dieci soldi di legna per ogni soldo di pane, e dovranno gli altri rinunciare a maggiori proventi per non pagare il tenue lucro del fornajo? No certo.

Or bene, lo stesso accade dei filati che vengono d'Inghilterra. Noi li facciamo venir di colà, solo perchè vi si trovano a miglior mercato che non in Germania, e solamente fin quando col nostro tempo e col nostro lavoro possiamo guadagnar più di quanto paghiamo agli inglesi. Ogni pezza di panno che riceviamo dall'Inghilterra è quindi un gran guadagno per noi.

Di quella guisa che il povero non potrebbe mangiar pane se dovesse farlo da sè, e ad un prezzo maggiore di quello che sborsa al fornajo, così molte persone non potrebbero adoperare alcuna stoffa per vestirsi se non vi fossero che quelle tessute da noi, le quali sono più costose delle inglesi.

16.° Pane caro e stoffa cara, sono mercanzie assai diverse dal pane e dalla stoffa a buon mercato, le une possono appagare soltanto i bisogni di pochi, le altre valgono a soddisfare quelli di molti.

Dove quindi non si ha che pane e stoffa a caro prezzo, non esistono gli stessi mezzi di soddisfazione e di godimento, come laddove il pane e la stoffa si producono a buon mercato.

Una libbra di filato per aver la quale il tessitore debba dare due braccia di stoffa, ed un altro due giornate di lavoro, non è un mezzo di soddisfazione per coloro cui non rimane che un braccio di panno ed una giornata di lavoro; se quindi nello scambio cogli stranieri si ottiene il filato a miglior prezzo, questa permuta è naturalmente più utile che quella coi nazionali.

17.° Dove non vi è scambio non vi è divisione del lavoro; la penuria e la rozzezza sono la condizione normale dell'umanità. Dove si effettua lo scambio tra gli abitanti del paese, non però con quelli di lontane regioni, si fa indubbiamente oltraggio al volere di Dio che ha ordinato pel vantaggio universale la divisione del lavoro tra i diversi popoli della terra, del pari che tra gli abitanti d'un paese medesimo.

1.° La diversità delle professioni è essa pure divisione del lavoro?

2.° Perché ripartironsi gli uomini le diverse professioni?

3.° Qual'è la conseguenza di questa divisione del lavoro?

4.° Che deve quindi presupporrsi nella divisione del lavoro?

5.° Quali vantaggi arreca lo scambio?

6.° In qual misura può dirsi che lo scambio aumenti le soddisfazioni degli uomini?

7.° Per qual ragione senza lo scambio vi sarebbe penuria di godimenti?

8.° Qual'è lo scambio più vantaggioso?

9.° Perché è necessario lo scambio tra abitanti di lontani paesi?

10.° Come si scorge la sapienza divina nella tendenza degli uomini a godere dei beni di paesi remoti?

- 11.° Chi guadagna nello scambio?
 12.° Sapresti dimostrarmi con un esempio che il guadagno è d'entrambe le parti?
 13.° La lontananza muta forse l'utilità dello scambio?
 14.° Sonvi delle cose che si acquistano collo scambio, benchè si possano fare da sè?
 15.° Quale ne è mai il motivo?
 16.° Per qual ragione pane caro e pane a buon prezzo sono merci diverse?
 17.° Quale disposizione divina si trasgredisce laddove non ha luogo lo scambio cogli abitanti di paesi stranieri?

IV. *Denaro.*

1.° Se il calzolajo ha d'uopo di pane per la sua famiglia, e non ha che scarpe da offrire in cambio, in forza della divisione del lavoro, potrà accadere ch'egli non possa ottenere il panè, a motivo che il fornajo non ha bisogno di scarpe, ma desidera invece un cappello.

Il calzolajo dovrebbe quindi cercare un cappellajo che gli cedesse un cappello in cambio delle sue scarpe e dovrebbe poi recare il cappello al fornajo per ricevere in compenso il pane che desidera.

2.° Tutto ciò riuscirebbe per altro assai incomodo, per cui nasce tosto il pensiero di ricorrere all'espedito di attestare d'aver ricevuto le merci altrui, cedendo poi le proprie al portatore di tali attestati.

Il calzolajo rilascierebbe, per esempio, al fornajo l'attestato d'aver ricevuto del pane pel valore d'un pajo di scarpe; il fornajo cederebbe l'attestato al cappellajo in cambio d'un cappello, ed il cappellajo riceverebbe alla sua volta dal calzolajo un pajo di scarpe, restituendogli il suo attestato.

Ciò potrebbe eseguirsi molto più prontamente di quello che se ciascuno dei tre dovesse cercare colui che abbia ap-

punto quanto occorra ad uno e ricerchi ciò che l'altro possiede.

Tali attestati non sarebbero però accettati che in una sfera assai ristretta, in cui si conoscesse l'emittente e si avesse la certezza ch'esso fosse provvisto di scarpe e ne potesse consegnare ad ogni richiesta.

3.^o Si cominciò quindi fino da' tempi antichi a concambiar tra di loro, invece di simili attestati, degli oggetti che avessero un valore intrinseco, e tra questi oggetti i metalli preziosi ebbero tosto la preferenza a cagione della facilità colla quale si possono trasportare, della loro solidità e del loro valore che li fa accettare in ogni luogo.

L'uso dei metalli come intermediarj dello scambio si aumentò da che i governi li pesarono ripartendoli in certi piccoli pezzi, sui quali facevano coniare dei contrasegni a seconda il loro peso. Questi pezzi sono, il tallero, il fiorino, la lira, il carantino ed il centesimo.

4.^o Ora il calzolajo riceve del denaro in cambio delle sue scarpe, e paga con questo il pane al fornajo. Il fornajo che non avrebbe ceduto il pane per le scarpe, poichè non ne abbisogna, lo dà invece volentieri in cambio del denaro, sapendo che con questo potrà acquistare il cappello che desidera.

Suol chiamarsi commercio lo scambio contro denaro, ed è ora assai più frequente dello scambio verso altri oggetti, benchè quest'ultimo ne sia sempre lo scopo. Nessuno infatti vuole il denaro per sè stesso, ma solo per le cose che con esso può procurarsi.

5.^o Mercè il denaro si facilita lo scambio in paesi lontani. Così in America ciascuno sa che, se un braccio di panno costa un tallero a Berlino, potrà con un marco d'argento procurarsi 44 di tali braccia, poichè un marco d'argento comprende appunto 44 talleri.

Col denaro viene anche moltiplicata la soddisfazione di possedere, giacchè il proprietario di una merce può con

esso acquistare non solo le cose allestite da colui che ha bisogno d'una tal merce, ma se questi lo paga con denaro, può procacciarsi qualsiasi altra cosa.

Quanto imperfettamente potrebbe il cristiano adempire ai suoi doveri di carità, qualora potesse dare ai poveri solo degli oggetti ch'egli stesso ha costruito, se non avesse, per esempio, che un piattello da dare all'affamato!

6.^o Allorchè vi fu in Giudea una gran carestia, i cristiani della Grecia pensarono d'invviare dei sussidj ai poveri loro fratelli di colà. Sarebbe stata cosa impossibile lo spedire con sufficiente prontezza del grano dalla Grecia in Giudea, e per soprappiù nemmeno in Grecia non ve n'era una grande abbondanza. I cristiani di Grecia fecero invece una colletta di denaro e l'Apostolo Paolo ne portò il frutto a quelli di Giudea, che poterono così procacciarsi il grano ove era più conveniente di comperarlo.

1.^o Con che sarebbesi pagato senza denaro?

2.^o Perchè ciò è incomodo ed in qual modo si sarà probabilmente tentato di supplirvi?

3.^o Com'ebbe origine il denaro?

4.^o Qual differenza avvi tra lo scambio verso denaro, e quello verso altri oggetti? Come si chiama lo scambio verso denaro, e quale ne è lo scopo?

5.^o In qual modo il denaro facilita il traffico in paesi lontani, aumenta la soddisfazione del possesso, e ci rende più facile l'adempimento dei doveri cristiani?

6.^o Sapresti citarmi un esempio cavato dalla Sacra Scrittura sull'utilità del denaro?

V, *Fabbricatore ed operajo.*

1.^o Qual'è l'utilità d'un pezzo di ferro greggio? Per certo pochissima. Al pari di un grosso macigno, non può servire ad altro che a formare un contrappeso, od a coprire una pozzanghera. Quando però questo ferro vien consegnato ad

un fabbro che lo trasforma in una seure od in una vanga, oppure ad un arrotino che ne trae dei coltelli, delle forbici, od altri strumenti, allora esso acquista una grande utilità.

2.^o Senza tali strumenti si potrebbe eseguir soltanto la decima parte del lavoro che ora alimenta gli uomini; si dovrebbe fendere la terra colle mani, rimarrebbero ben pochi operaj per le altre industrie, e tutti gli uomini sarebbero ridotti alla miseria ed alla barbarie.

3.^o A che giova un sacco di lino? A ben poco certamente; e forse non potrebbe servire che di guanciaie. Ma consegnato al filatore, diventa refe con cui si possono fare delle calze e tessere delle vesti, che sono oggetti indubitabilmente utili, poichè senza vesti noi moriremmo assiderati.

4.^o A che serve inoltre quell'argilla in cui s'inciampano i nostri piedi, o le ruote della nostra carrozza nei giorni di pioggia? Lasciata colà è senza dubbio inutile.

Eppure osserva quante cose se ne posson cavare: i mattoni con cui fabbrichiamo le case, le tegole con cui le copriamo, le stoviglie su cui mangiamo e beviamo, tutto quanto insomma ammiriamo in un servizio di porcellana non è altro che argilla!

5.^o Qual profitto si può ritrarre dall'albero che non porta alcun frutto? L'ombra che dà e nulla più. Eppure non lo possiamo nemmeno abbattere se l'operajo od il fabbricatore non ci somministrano un'accetta. Senza una sega non si potrà dividerlo in asse. Sono pure di legno i nostri tavolini e le nostre sedie, le travi che sostengono la casa, i carri e le navi che trasportano gli uomini ed i loro prodotti.

6.^o Se le cose che sembrano le più inutili possono venir trasformate dalla mano dell'uomo in oggetti di tanta utilità; dobbiamo innanzi tutto ringraziare Iddio, creatore dell'universo, che non indarno ha fornito l'uomo dell'attitudine

di profittare di tutto quanto lo circonda. Dobbiamo poi esser grati anche al fabbricatore ed all'operajo, che seppero adattare tali oggetti ai nostri bisogni.

7.º L'operajo eseguisce per lo più colle sue mani, o con strumenti diretti dalle proprie forze, il meraviglioso mutamento degli oggetti inutili in utili, egli dedica in specie la propria attività ai bisogni momentanei del paese in cui dimora, alla soddisfazione dei desiderii ed al gusto di singoli individui. Egli è poi responsabile della bontà del suo lavoro, a cui in certa guisa comunica una parte di sè stesso. Se qualche oggetto si rompe o si logora, s'affretta egli alla chiamata della padrona di casa per riparare il danno o per trarre almeno qualche profitto dai frantumi che ne rimangono. Oggi costruisce un tavolino, a cui di qui a qualche anno adatterà un nuovo piede; allestisce oggi un abito nuovo pel padre, e quando questi non se ne può servire ne trae un farsetto pei ragazzi.

8.º Mercè i suoi grandi capitali il fabbricatore può servirsi di macchine, che i suoi lavoranti possono adoperare senza aver d'uopo delle cognizioni tecniche dell'operajo; macchine che bene spesso sono messe in moto dalla forza dell'acqua o del vapore; egli applica la divisione del lavoro molto più ampiamente che non l'operajo, in quanto che nell'allestimento delle sue merci può farne eseguire le singole parti da più lavoratori coadjuvati da diverse macchine. È bensì vero che il fabbricatore non eseguisce colle sue mani la trasformazione di materiali inutili in oggetti utili, ma vi concorre potentemente disciplinando la cooperazione delle altrui forze, ed assicurando una mercede a chi eseguisce una porzione di lavoro, mentre di regola l'artefice non paga ai suoi lavoranti, ed il pubblico non paga all'artefice che il compimento d'oggetti intieri.

Il fabbricatore lavora ben di rado per singole persone, come fa l'operajo, che adatta le sue merci ai desiderj dei varj individui: il primo all'incontro allestisce delle merci

per le quali dovrà poi cercare il compratore, calcolando approssimativamente quali mercanzie possano trovare, ed in buon numero gli acquirenti.

9.º L'operajo ed il fabbricatore son quindi ambedue membri utilissimi dell'umana società: il primo è indispensabile per la sua attitudine e capacità nell'adattare gli oggetti ai nostri bisogni; l'altro è pure di grande importanza, perciocchè co' suoi processi di fabbricazione fa sì che i bisogni dell'universale si possano soddisfare a buon patto, e rende con ciò possibile ad una gran parte della società l'acquisto di molti comodi che altrimenti non potrebbe procurarsi.

1.º A che serve un pezzo di ferro greggio?

2.º Quali oggetti si possono col medesimo costruire?

3.º Qual'è l'utilità d'un sacco di lino, e quali le merci che se ne possono ritrarre?

4.º A che giova l'argilla, e quali cose si possono fare con essa?

5.º A che serve un'albero senza frutti, e che se ne può cavare?

6.º Chi è colui che trasforma gli oggetti inutili in oggetti utili?

7.º Come lavora l'operajo?

8.º Come lavora il fabbricatore?

9.º Qual differenza vi è tra il fabbricatore e l'operajo?

VI. *L'agricoltore.*

4.º Senza il contadino noi non avremmo altro nutrimento che i frutti selvaggi del suolo, e gli animali che si possono prendere od ammazzare nella caccia. Senza l'agricoltore noi non avremmo nè lino, nè lana, nè cotone; non potremmo coprirci che colle pelli degli animali e le foglie degli alberi; saremmo in breve ridotti come i barbari ad errare pei deserti, e la fame ci spingerebbe a cac-

ciare il selvaggiume, a pigliar pesci e ad andare in traccia di frutti.

2.^o Il contadino ci dà da mangiare e da bere in ben altro modo; egli trae profitto della fertilità di cui Dio ha dotato la terra per produrre quegli oggetti che sono necessari al nostro corpo. A buon diritto noi l'onoriamo come padre d'ogni civiltà, perciocchè prima che vi fosse l'agricoltore mancava il tempo di costruire degli strumenti, di fabbricar delle case, le quali inoltre sarebbero state inutili, non potendosi fermar lunga dimora in un paese, i cui mezzi di sussistenza vengono in breve tempo esauriti.

3.^o Il contadino conosce il terreno e le sementi che gli convengono, egli sa in quali stagioni si debba smuovere la terra, in quale concimarla e seminare; egli cambia uno stajo di grano in dieci; conosce gli animali ed il modo di aumentarne il numero, di mungere il latte, di fare il formaggio ed il burro. L'agricoltore produce col lavoro delle proprie braccia il nutrimento per dieci o venti persone, ponendole così in grado di attendere ad altre bisogna, e preparare tutti quegli oggetti, il cui possesso e godimento ci distingue dai barbari.

4.^o L'agricoltore fa col terreno quello che il fabbro fa col ferro, il filatore ed il tessitore colla lana, il vasajo coll'argilla; quelle vaste pianure che non potrebbero altrimenti servir che al giuoco della palla od alla corsa, sono da lui trasformate in mezzi di sussistenza, perciocchè la vita umana dipende dal cibo e dalla bevanda.

5.^o Il contadino trovasi in una condizione assai felice. Le sue faccende non lo costringono a vivere in città, a sedere su di un banco od in una bottega; egli ha sempre per così dire il buon Dio innanzi agli occhi nelle sue opere, ed ha occasione di contemplarne l'infinita bontà e sapienza, meglio che non il mercante ed il fabbricatore. Il contadino deve però sopportare grandi fatiche, ed è colui che più di tutti si guadagna il pane *col sudore della sua*

fronte, giacchè la terra non produce spontaneamente che ben pochi frutti, ed anche questi devono venirle strappati; e dove non si semina alcun frutto non cresce d'ordinario che la zizzania.

1.º Come dovremmo noi vivere senza l'agricoltore?

2.º Ci procura il contadino il vitto e le vesti, e contribuisce egli con ciò a nobilitare il genere umano?

3.º In che modo lo fa?

4.º A che gioverebbe la terra senza l'agricoltore?

5.º Quali sono i vantaggi della condizione del contadino, e quali ne sono i pesi?

VII. *Il mercante.*

1.º A che serve il mercante? Egli non produce alcuna cosa che prima di lui non esistesse; non fa come l'agricoltore che semina uno stajo di patate e ne raccoglie venti; non fa come il fabbricatore che fila la lana, e ne trae il panno; il mercante non fa altro che comprare a buon mercato per rivendere a caro prezzo. Questo è quanto si sente spesso ripetere sul suo conto.

2.º Il mercante al contrario è produttore del pari che il contadino ed il fabbricatore, perciocchè siccome il contadino semina uno stajo di patate, e di lì a pochi mesi le trasforma in molte staja, di quella guisa che il fabbricatore pone la lana sulla macchina e la trasmuta in panno; così il mercante colloca il frumento e la legna su di una nave, e dopo qualche tempo ne riceve in cambio del ferro e del refe, del caffè e dello zucchero, che gli fu ceduto in paesi remoti in luogo del frumento e della legna che vi ha spediti.

3.º Accade quindi lo stesso come se il mercante avesse fatto allestire tali oggetti dai suoi marinaj, o li avesse fatti piantare sul ponte della sua nave. Il frumento e la legna sono lontani, per cui il ferro ed il refe, il caffè e lo zuc-

chero possono considerarsi, rispetto a quei prodotti, quello che la messe è rispetto alle sementi del contadino, ed il panno riguardo alla lana del fabbricatore.

4.º Senza il mercante tutti i fabbricatori guadagnerebbero assai poco, in quanto che dovrebbero attendere essi medesimi alle faccende del primo. L'industria non è mai prosperata laddove il fabbricatore disimpegna anche gli affari del mercante, e deve quindi ripartire il suo capitale e la sua attenzione tra due diversi lavori.

5.º Il mercante partecipa alla fabbricazione tanto quanto il proprietario della fabbrica, poichè egli si procaccia le materie prime e procura le fabbricate a chi ne ha di bisogno. Il fabbricatore non tesse il panno, non lo tinge, non lo taglia, ma lo fa tessere, tingere e tagliare da altri. Le merci non si ricevono finite che dal mercante. Infatti niun oggetto può dirsi finito se non trovasi a disposizione di chi ne ha d'uopo; ed il mercante è appunto colui che avutolo dal produttore lo trasmette al consumatore.

6.º Tu non sei per esempio, debitore di questo libro, nè all'autore, nè al tipografo, nè al fabbricatore di carta. Ciascuno di essi vi ha per certo grandemente contribuito. Ma senza il mercante che traffica di libri, senza il librajo che lo ha spedito, il libro non sarebbe mai giunto nelle tue mani. È quindi il librajo che lo ha approntato.

Di tal guisa il mercante è utile nel suo negozio al pari del fabbricatore, del contadino e dell'operajo, nè meno di essi è produttore di ricchezze; egli rende utili le altrui industrie e le mette a portata di una sfera più estesa di persone, nè mai il nome di mercante volle significare che il suo modo di produrre sia diverso da quello delle altre specie di industriosi.

1.º Qual differenza si suppone esistere tra il contadino, l'operajo ed il mercante, e viene spesso rinfacciata a quest'ultimo?

2.º In qual modo il mercante è produttore di ricchezze?

3.° Come si può paragonare la sua maniera di produrre, con quella del contadino e del fabbricatore?

4.° Perchè mai non è possibile alcuna estesa industria senza mercatura?

5.° Quand'è che una merce può dirsi veramente finita, e qual'è perciò la parte del mercante nella produzione delle medesime?

6.° In che modo questo libro può offrircene un esempio?

VIII. *Il maestro.*

1.° Qual'è la condizione di un uomo che non sa nè leggere, nè scrivere, nè far conti? Non dovrà egli credere quanto gli altri vanno sempre ripetendogli, perchè non può verificarlo colla lettura? Dovrà egli privarsi, qualora sia lontano delle notizie, dei consigli, delle ammonizioni de'suoi genitori ed amici? E per verità egli non può nè scrivere, nè ricever lettere; ei sembra ridotto a prestare i più abbietti servigi, e non lo si può nemmeno mandare al mercato, perchè non sa conteggiare.

2.° Mercè la lettura dei giornali l'agricoltore apprende dov'egli possa vendere le sue frutta a miglior patto; impara dai libri il modo di allevare meglio il bestiame, di raccogliere messi più abbondanti, di meglio dissodare, asciugare e concimare il terreno. Il commerciante apprende dalle lettere che gli pervengono da lontani paesi quali prodotti indigeni vi si possano vendere, e quali comperare a buon prezzo. Il figlio lontano riceve nelle lettere vergate dalla mano de'suoi genitori quegli avvertimenti che lo preservano dalla colpa. Di notte, ed in alto mare, il nocchiero calcola la posizione degli scogli che la sua nave deve evitare; ciascuno poi col leggere, collo scrivere e col conteggiare regola le proprie entrate e le proprie spese. Queste cognizioni fondamentali agevolano l'acquisto di tutte le altre, e schiudono la via degli onori e delle ricchezze.

3.° Da ciò scórgerai che la condizione di un uomo che sa leggere, scrivere e far conti, è ben diversa di quella di chi non possiede tali cognizioni. Avrai inoltre già osservato chi sia colui che ha fatto sì che un uomo possa elevarsi alle cariche più cospicue ed onorate, mentre l'altro non può giovare ai suoi simili che nei più abbietti servigi. Una tal trasformazione è opera del maestro.

Di quella guisa che passa un sì notevole divario tra singoli individui, lo stesso accade pure tra popoli, di cui l'uno abbia de' maestri e l'altro no. La nazione che è priva di maestri, che non sa nè leggere, nè scrivere, nè far conti sarà sempre più inetta al lavoro, più ignorante in tutto, e quindi più povera della nazione che possiede tali cognizioni.

4.° Il maestro per verità non fa il pane come il fornaio, non allestisce il panno come il fabbricatore; egli non si occupa di droghe comè il mercante, nè di patate al pari del contadino; non pronuncia una sentenza, nè stende un passaporto come l'impiegato. Eppure il suo lavoro non è meno vantaggioso, poichè egli insegna agli altri quanto devono sapere per poter disimpegnare le loro faccende, comunicar tra di loro in iscritto, e calcolare lo scambio de' prodotti e de' servigi che si prestano l'un l'altro.

Come il fabbricatore cambia un pezzo di ferro in un utile strumento, così il maestro converte de' giovani ignoranti in uomini laboriosi e buoni cittadini.

Un tal lavoro non si può stimare e pagare col denaro, per cui ogni individuo ed ogni popolo che ha dei maestri dev'essere immensamente grato a chi si dedica ad una impresa sì faticosa.

- 1.° Qual'è la condizione di chi nulla ha appreso ?
- 2.° Qual'è lo stato di chi ha imparato qualche cosa ?
- 3.° A chi siamo debitori d'un tal divario ?
- 4.° In che modo lavora il maestro ?

IX. *L'impiegato.*

4.^o Sarebbe meglio, dicono molti, che non ci fossero nè impiegati, nè governo, nè magistrature.

Colle scritture dell'impiegato non si può nè mangiare, nè vestirsi; il governo ci toglie i nostri denari colle imposte, e non ci dà nulla in contraccambio.

È forse vero che le scritture d'ufficio sono inutili, e che il governo non giova a nulla?

Supponi per un momento che non esistesse alcuna autorità per far le leggi, nè alcun magistrato per farle eseguire.

Immaginati che il tuo vicino si collochi presso il pozzo e non permetta ad alcuno di attingervi acqua senza pagargli un tributo. Che potresti tu intraprendere contro siffatta impudenza non essendoti concesso di chiamare in giudizio il vicino? Vorresti tu debole fanciullo impiegar la forza contro di lui? Ciò sarebbe ridicolo. Se poi tu fossi un uomo e forte abbastanza da impegnar con esso una lotta, dimmi, non sarebbe una terribile necessità quella di dover venire alle mani per ogni bicchier d'acqua?

2.^o Supponi anche che, mentre tu sei alla scuola, un uomo s'introduca di soppiatto nella tua camera, e porti via il tuo letto, i tuoi libri, tutto quello insomma che possiedi, e che non essendovi alcuno che a tua richiesta inseguisse il ladro, tu stesso fossi costretto a rintracciarlo, per farti poi deridere qualor anche il trovassi, non essendovi persona che possa costringerlo a restituirti le cose tue! Forse tuo padre, od i suoi amici e domestici, saranno forti abbastanza per obbligare il ladro alla restituzione. Ma se questi avesse de' complici pronti a difenderlo? Allora succederanno lotte sanguinose, e chi sa quanto tempo dovrà trascorrere, quanti ostacoli si dovranno superare prima che tuo padre ed i suoi abbiano ripreso a quel malandrino il tuo letto, i tuoi libri, e gli altri oggetti di tua pertinenza? Non sarà dunque più conveniente che tuo padre paghi ogni anno un'imposta al

governo, piuttostochè arrischiare ad ogni tratto la vita per la difesa della tua proprietà?

Se non vi fossero nè autorità, nè magistrati per farne eseguire le leggi, dove mai troverebbe soccorso quegli cui venisse occupato il campo od abbruciata la casa?

Ciascuno sarebbe costretto ad invigilar giorno e notte sulle sue proprietà, od a farle custodire da altri, il che gli costerebbe assai più di qualsiasi magistratura. Non producono dunque moltissimo il governo ed i suoi impiegati, risparmiando ad ogni cittadino il tempo ch'egli altrimenti dovrebbe spendere nella difesa de' suoi beni e nel disimpegnare cento altre faccende cui ora accudisce la pubblica autorità?

Il tempo risparmiato non è meno prezioso del denaro guadagnato, poichè l'uno e l'altro possono impiegarsi in utili imprese.

3.º Non è trascorso molto tempo da quello in cui non potevasi viaggiare in Germania senza portar con sè sciabole e pistole per difendersi dai ladri che aggredivano i passaggieri sulla strada maestra, li svaligiavano e talora anche li uccidevano.

Ma le pistole e le sciabole non si hanno gratuitamente, e quel ch'è più non bastano sempre a tenere in freno i malfattori. Al presente si viaggia dovunque con sicurezza e senz'armi, e solo qualche rara volta si sente che un viandante sia stato aggredito in lontani paesi.

Chi ha mai operato simili cambiamenti? Il governo coi suoi impiegati.

4.º Non è nemmeno molto lontana l'epoca in cui in molti paesi non esistevano strade, e dappertutto poi erano poche e cattive. Si dovevano attraversare campi e boschi, s'impiegava un giorno per far quattro miglia, che oggidì si fanno in un'ora su di una buona strada, ed in pochi minuti sulle ferrovie. Le mercanzie dovevano fermarsi lunga pezza in viaggio, bene spesso deperivano, ed erano sempre assai care per le grandi spese di trasporto.

5.^o Anche questo progresso è dovuto al governo ed ai suoi impiegati. Senza di lui gli abitanti d'un paese non si sarebbero mai potuti accordare nel far costruire buone strade; sarebbe sempre accaduto quanto avvenne anni sono nel Tirolo, ove parecchi comuni costruivano le strade, non già ai piedi delle montagne, ma su di esse, affinchè i viaggiatori dovessero fermarsi a lungo in paese, spendervi molto denaro e pagar lautamente i vetturali.

6.^o Vi fu pure un tempo in cui niuno poteva aver qualche cosa in prestito, in cui il povero non sarebbe mai arrivato a procacciarsi denaro a sufficienza per comperarsi una bottega, perocchè dipendeva solo dalla sua onestà il restituire o no il denaro prestato, e che un uomo sia onesto lo potranno credere i suoi amici più intimi, niuno però lo potrà assicurare. Oggidi all'incontro chiunque non abbia commessa qualche ribalderia troverà chi gli dia in prestito denaro od altri oggetti, purchè si obblighi di restituirli entro un dato tempo, giacchè qualora non volesse adempire la sua promessa, i tribunali ve lo costringerebbero.

Chi ben riflette a tutto questo sarà pienamente convinto degli importanti servigi resi dai governi e dai magistrati; si meraviglierà anzi del molto bene che possono fare, delle belle istituzioni che possono creare, mercè la tenue somma che loro si paga nelle imposte, e confesserà di leggieri che *« ogni autorità è stabilita da Dio »*.

1.^o Perchè credono taluni che il governo e gli impiegati siano inutili?

2.^o Avrebbe il debole protezione contro il forte, qualora non vi fossero nè autorità, nè magistrati? Sapresti darmene un esempio?

3.^o È più conveniente pagare un'imposta, o difendere da sé i proprj beni?

4.^o A chi siamo debitori della sicurezza delle nostre strade?

5.^o Qual'è il vantaggio delle buone strade, ed a chi lo

dobbiamo? Recami un esempio di quanto potrebbe accadere qualora il governo non pensasse alla costruzione delle strade?

6.º Perchè riusciva sì difficile al povero, ne' tempi andati, il divenir padrone di sè stesso?

X. *Valore e prezzo.*

1.º Il libro sul quale tu impari a conteggiare costa forse una lira. Se mai arrivi a diventare un ricco signore dovrai saperne grado anche a questo libro. Esso ha quindi per te un gran valore, mentre una lira non è che una somma ben piccola. Chi sa far conti possiede cognizioni che gli giovano per tutta la vita, laddove anche uno spaccalegna ed un altro operajo qualsiasi che esercita un mestiere poco lucroso può guadagnare una lira con un giorno solo di lavoro.

Puoi scorgere da ciò qual sia la differenza tra valore e prezzo. Il valore del libro è l'utile che se ne ritrae; il prezzo sta nella lira, che o tu od i tuoi genitori hanno speso per comperarlo.

Se però il libro ha per te un'utilità di tanto superiore al suo prezzo, t'accorgerai di leggieri com'esso è affatto inutile per chi da lungo tempo ha appreso a fare i conti. Questi adunque o non comprerà il libro, o lo farà solo per rivenderlo o per regalarlo ad altri.

Il valore d'un oggetto varia secondo le differenti persone, di guisa che per l'uno val molto ciò che per l'altro non vale; il prezzo non esprime quindi il valore.

2.º Se tu vai ad un'asta, vedrai forse due sedie, l'una affatto eguale all'altra, tutte e due parimente buone ed egualmente grandi.

La prima sedia vien messa all'incanto. L'uno degli astanti offre due lire, un altro due e mezzo, un terzo tre, un quarto quattro, e finalmente si presenta un tale che offre

cinque lire, e siccome nessuno fa una esibizione maggiore, la sedia viene ad esso aggiudicata.

Si mette all'incanto la seconda sedia. Chi offre due lire chi due e mezzo, chi tre e chi quattro, per l'appunto come nel caso precedente.

Non avendo luogo alcuna offerta maggiore, l'ultimo accennato compera per quattro lire una sedia egualmente grande ed egualmente bella dell'altra che fu venduta per cinque lire.

Siccome le due sedie erano eguali, così appare evidentemente che non è il lavoro impiegato nel costruirle, non è la qualità che dà a tali arredi un diverso valore; eppure l'uno fu venduto una lira meno dell'altro. Non si può nemmeno dire che l'utilità delle due sedie fosse diversa per le differenti persone che erano pronte ad acquistarle. Quegli che ha offerto due lire non ha forse alcuna scranna in casa, mentre chi pagò cinque lire ha probabilmente parecchie sedie. Pel primo la sedia sarebbe stata molto più utile che per l'altro, ma il primo non aveva che due lire, e non poteva quindi offrirne di più.

Non si può neppur dire che l'utilità d'una sedia sia minore di quella dell'altra. Se il compratore della prima avesse avuto altre cinque lire, avrebbe forse acquistata anche la seconda.

È possibile del pari, che tanto colui che pagò cinque lire per la prima sedia, come quegli che ne pagò quattro per la seconda, avrebbero forse aggiunte alcune lire, qualora altri avessero fatte delle offerte maggiori.

Dal che risulta che il prezzo di una merce dipende dal numero delle persone che sono disposte a comperarla, e dal numero di quelle che sono in grado di soddisfare ad un tal desiderio.

3.° Tutti per certo hanno bisogno di pane, ciascuno quindi, sia ricco o povero, lo desidera; tuttavia il pane è uno dei cibi meno costosi, mentre all'incontro le ostriche

che sono una vivanda di mero lusso, ricercata soltanto da pochi ghiottoni, sono tanto care, che persino in riva al mare dove vengono raccolte, è possibile saziarsi sei volte di pane con quel denaro, che basterebbe appena ad un sol pasto di ostriche. Un farsetto di lana, che è utile a tutti, costerà la metà di quanto valgono le trine di cui le signore fregiano le loro cuffie non già per vestirsi ma per adornarsi.

La causa per cui l'utilità del pane e del farsetto, per quanto grande possa essere, non ne determina il prezzo, sta in ciò, che questi oggetti si possono avere in maggior quantità e con minor fatica che non le ostriche ed i merletti; ed inoltre perchè il pane ed il farsetto soddisfacendo un bisogno più generale vengono prodotti in maggior copia, perocchè chi li appronta è certo di poterli vendere, laddove dipende sempre dal caso che le ostriche raccolte con gran fatica dal fondo del mare, e le trine preparate col lavoro di molti mesi, trovino un compratore.

Scorgesi da ciò che è soltanto l'abbondanza dell'offerta che mantiene sì bassi i prezzi del pane e del farsetto malgrado la grande ricerca che se ne fa, mentre all'incontro la scarsa domanda e la scarsa offerta di ostriche e di merletti ne rende i prezzi molto elevati. Risulta inoltre che la diversa utilità non esercita alcuna influenza sul divario dei prezzi.

4.^o Da quanto si è detto rileverai, che il valore è una quantità ideale, e che non può determinarsi con esattezza; e che il prezzo non è che il risultato della ricerca e dell'offerta, cioè dipende dall'una e dall'altra.

5.^o Il prezzo del grano ne offre un esempio, che vien spesso ripetuto. Tutti, e specialmente i poveri, si lagnano della carestia, e rendono grazie a Dio nelle chiese quand'egli ha mandato un buon raccolto. Ciò succede perchè nel caso di una scarsa messe il grano diventa sì caro che i poveri non lo possono comperare, perocchè la ricerca supera l'offerta, e si è prodotta una quantità di grano minore di quella che basta a saziar la fame di tutti.

1.° Qual'è il valore d'un libro che insegna il conteggio per quelli che non sanno contare, e qual'è il valore dello stesso libro per chi possiede già una tal cognizione? Il prezzo esprime forse il valore?

2.° Da che dipende il prezzo, e come lo si può provare coll'esempio di un'asta?

3.° Per qual motivo gli oggetti di cui tutti hanno bisogno, p. e. il pane ed il farsetto, costano meno delle ostriche e delle trine?

4.° Che cosa è quindi il valore e che il prezzo?

5.° In che modo la natura del prezzo si manifesta, nel caso di un abbondante o di un scarso raccolto?

XI. *Proprietà.*

1.° Se a ciascun scolaro diligente si promettesse un libro in premio, e se a te pure venisse concesso un tale favore che diresti mai, se un tuo compagno, che mentre tu lavoravi era distratto nel giuoco, volesse toglierti il tuo libro e tenerlo per sè? Diresti ch'egli non ha alcun diritto sul libro, poichè tu lo meritasti collo studio ed egli no.

Potrà soggiungere l'altro, essere cosa ingiusta che tu possedga un libro di cui egli pure potrebbe servirsi.

E tu risponderai non esser questo un privilegio; ch'egli pure avrebbe ricevuto il libro se avesse giuocato meno e lavorato di più, che il privartene sarebbe ora assai doloroso, e che il piacere di possederlo è un tal quale compenso pei divertimenti cui si spesso hai rinunziato, per ottenere appunto il premio della tua diligenza.

Tu avresti ogni ragione di dir ciò, e potresti anche aggiungere che il libro sta meglio nelle tue mani che non nelle sue, perocchè il migliore dei libri non giova ai poltroni.

3.° Ciò ch'è succede a te pel libro, accade generalmente nella società.

L'industrioso guadagna dei beni che il poltrone non può acquistare, perocchè l'uomo attivo produce un numero maggiore di cose utili, presta maggiori servigi che non il pigro, e siccome gli oggetti utili ed i servigi sono cercati e desiderati da tutti, così l'uomo attivo non riceve una mercede eccessiva nel commercio sociale, e non ha alcun motivo di cedere ad altri il premio delle sue fatiche, a meno che lo faccia per carità.

Questo premio si consegue nel prezzo delle merci e dei servigi, ed al pari di essi non coincide sempre col loro valore; nè costituisce un privilegio delle persone poichè nel prezzo si ha riguardo soltanto alle cose, non già a quelli che le hanno apparecchiate.

3.º Il prezzo è una ricompensa accordata dalla società, non è che un'altra forma delle cose prodotte dall'industrioso. Anche nella solitudine potrebbe l'uomo attivo costruirsi una casa più comoda, e degli abiti migliori, potrebbe raccogliere una messe più abbondante, che non il poltrone. Nelle società, in cui ha luogo la divisione del lavoro, egli impiega la sua industria nel produrre una gran quantità di dati oggetti, per poter poi con essi acquistarne molti altri di diversa specie. Ciò ch'egli in tal guisa riceve costituisce il prezzo o premio della sua attività.

4.º Or bene un tal prezzo chiamasi proprietà, ed essa come facilmente intenderai, compete a chi l'ha guadagnata, giacchè questi dovette procurarsela colle proprie fatiche e privazioni.

Se niuno avesse lavorato non vi sarebbero nell'umana società tante ricchezze, quante sono quelle di cui gode ora l'uomo il più povero; chi non ha lavorato non ha quindi alcun diritto alle ricchezze esistenti, e chi poco si è affaticato non ne deve partecipare che in piccola parte.

5.º Tutto ciò che l'uomo guadagna, la mercede dell'operaio, il raccolto del contadino, il lucro del mercante, l'onorario dell'impiegato, tutto questo è proprietà. Gli uni con-

sumano totalmente una tal proprietà, impiegandola nel soddisfare ai loro bisogni e desiderj, altri la consumano solo in parte; privandosi forse anche del necessario e dei comodi della vita, risparmiano.

6.º È evidente che le ricchezze che non furono oggi consumate non cessano d'essere domani la proprietà di chi se le è guadagnate; è pure evidente che se è lecito ad uno di consumar oggi i suoi beni, soddisfacendo i proprj bisogni, lo sarà pure ad un altro di impiegarli allo stesso scopo domani, entro un anno, o quando più troverà conveniente.

Egli non fa altro che godere del frutto della propria attività, di quello cioè che senza di essa non sarebbe esistito.

7.º Ora per la maggior parte degli uomini è una gran soddisfazione quella di lasciare qualche cosa in eredità ai proprj figli, ed una tal soddisfazione essi se la procurano quando invece di consumar tosto i loro beni li tengono in serbo sino alla fine di loro vita.

È vero che i figli vengono a ricevere in tal modo delle ricchezze che non sono il frutto delle loro fatiche; ma non si può dire per questo ch'essi ricevano una mercede senza lavoro. Il padre loro ha per essi lavorato e risparmiato, egli trasferì a loro i proprj diritti, e siccome poteva far de'suoi beni quanto gli piaceva, così appartiene ai figli quello che dal padre hanno ereditato. Se si volesse mettere in dubbio tutto questo bisognerebbe anche impugnar che si possa disporre a piacimento dei proprj guadagni.

Che poi il disporre delle proprie sostanze in favore dei figli non arrechi alcun pregiudizio alla società, ma le sia anzi di vantaggio, si desume da ciò, che niuno vorrebbe probabilmente lavorare più di quanto occorre per ottenere ciò che basta al proprio consumo, qualora non potesse procurarsi col soprappiù il dolce conforto di lasciar qualche cosa ai suoi figli. Da ciò risulta poi anche, che in tal caso

l'aumento dei capitali, che è per tutti sì utile, si verificerebbe ben di rado, ed anzi non avrebbe più luogo quella che ora procede dall'eredità, che riunisce nelle mani d'un solo possessore i frutti dell'industria e del risparmio di più generazioni.

1.° Perchè non può il poltrone mettere in campo alcune pretese sul premio ottenuto dall'uomo attivo?

2.° Qual rassomiglianza esiste tra un premio scolastico e la ricompensa che la società accorda alle persone industriose?

3.° L'uomo laborioso riceverebbe forse un premio anche senza della società?

4.° Qual nome si dà al premio dell'uomo attivo, e perchè mai il poltrone non vi può pretendere?

5.° Qual' uso si può fare della proprietà?

6.° Spetta sempre la proprietà a chi se l'ha guadagnata, e perchè?

7.° È vantaggioso alla società che il padre possa lasciare un'eredità ai suoi figli, e per qual motivo?

XII. *Capitale ed interesse.*

1.° Chi possiede un aratro può coltivare uno strato di terra molto più esteso, di quello che colui che ne è privo.

L'aratro produce quindi al suo proprietario dei frutti, che senza di esso non avrebbe avuti.

Or bene, se chi non possiede l'aratro vorrà averlo in prestito dal suo proprietario, questi potrà a ragione negarglielo, poichè qualora lo prestasse, gli sarebbero sottratti i frutti che dianzi ne ritraeva.

Il mutuatario offrirà perciò al possessore dell'aratro un compenso pei vantaggi che a quest'ultimo verranno a mancare, gli offrirà cioè una porzione de' frutti ch'egli spera di raccogliere mercè l'aratro, od una parte del denaro che spera di ritrarre dalla vendita di tali frutti.

Lo stesso avviene pel campo, il cui proprietario potrà dire, se io stesso lo coltivassi, esso mi darebbe dei frutti; chi dunque lo vuol mettere a profitto in vece mia, dovrà compensarmi sui frutti che ne raccoglierà.

Anche pel danaro si verifica lo stesso. Il possessore del medesimo dirà: io potrei comperare con esso un aratro, un campo, una casa, che mi procurerebbero dei frutti, delle messi, dei vantaggi, dei comodi; ho quindi il diritto di ricevere un compenso, qualora mi privi di tali oggetti, e ceda ad un altro il danaro col quale potrei comperarli.

L'aratro, il campo, il danaro, tutto ciò che sussidia il lavoro umano, tutto ciò che contribuisce all'aumento dei comodi della vita, chiamasi *capitale*; il compenso che dall'uno si riceve e dall'altro si dà per l'uso di tali oggetti dicesi *frutto*, oppure *fitto*, *pigione*, *interesse*, secondochè trattasi di terre, di case, di danaro, o d'altre merci.

2.º Ti sembrerà in tutta regola che chiunque possenga un capitale ne goda anche i frutti, perocchè il capitale è una proprietà, e ciascuno ha il diritto di godere dei proprj beni.

Si dice spesso esser bensì lecito godere della proprietà qualora siasi essa acquistata colla fatica; ma si aggiunge che il capitalista intasca senza alcun lavoro, la pigione, il fitto e l'interesse.

Ciò non è vero. Se il possessore dell'aratro lo tiene in serbo, senza adoperarlo egli stesso, e senza prestarlo ad altri, quegli che ne è privo raccoglierà un numero minore di frutti, di quello che potrebbe ottenere qualora avesse in prestito l'aratro; il terreno coltivato sarà molto minore, si raccoglieranno frutti meno abbondanti, e vi saranno degli uomini ridotti a farne senza. Chi presta l'aratro è dunque causa che si raccolga una quantità maggiore di frutti. Nè ciò egli ottiene senza lavoro, poichè s'egli non avrà costruito l'aratro da sè medesimo, avrà dovuto per altro procacciarsi il danaro con cui acquistarlo. L'interesse che riceve è quindi il compenso di un *lavoro passato*.

3.° Quanto si è detto dell' aratro, vale pel campo, per la casa e pel denaro, cose tutte che producono dei vantaggi che non si sarebbero avuti senza un lavoro anteriore. Il proprietario non fa che prestare il lavoro passato, rievendo in compenso l'interesse. Siccome però gli oggetti suindicati non producono utilità senza un nuovo lavoro, così l'interesse od il fitto sono sempre minori del vantaggio che se ne ritrae, giacchè se fosse altrimenti nessuno vorrebbe prendere in prestito cosa alcuna e preferirebbe di lavorare senza tali sussidj.

4.° Quando si riceve un oggetto in prestito si paga al proprietario, mediante l'interesse, non solo un premio pel lavoro passato, ma altresì un compenso pel deterioramento della merce, e pel rischio che l'oggetto mutuato non venga più restituito.

Pel capitale prestato sotto forma di denaro, il compenso suol essere minor di quello che per gli arredi e per le masserizie, poichè il denaro si consuma molto meno che non tali oggetti.

E parimenti l'interesse suol essere più tenue, quanto maggiore è la sicurezza del proprietario che gli sarà restituito l'oggetto mutuato; così è tenuissimo l'interesse del denaro, posto che il debitore possa offrire in ipoteca un podere, perocchè colla vendita di esso si potrà in ogni caso ricuperare il denaro; l'interesse è invece assai elevato, nel caso opposto, perchè allora la restituzione dipende soltanto dalla diligenza, dall'abilità, dalla fortuna e dalla vita del debitore.

1.° Che cosa è il capitale, e che l'interesse?

2.° Che fa colui che presta un capitale?

3.° L'interesse, il fitto e la pigione, sono forse ricompense di un lavoro, e sino a qual punto?

4.° Perchè mai l'interesse si eleva o si abbassa col variar delle circostanze?

XIII. *Ricco e Povero.*

1.^o Un uomo ricco abita in una casa spaziosa fornita di molte camere, di tappezzerie dorate, di cortine e mobili preziosi, possiede delle carrozze e dei cavalli, imbandisce ogni giorno sulla sua tavola una dozzina di vivande, porta anelli e catene d'oro, abiti e guanti di lusso, frequenta i teatri e le accademie.

Nella stessa contrada dimorano cento famiglie, il più delle quali non hanno che una piccola stanza, un tavolino ed un pajo di sedie, non possiedono nemmeno un letto, mangiano solo del pane o delle patate, non indossano che logori cenci, non hanno legna per difendersi dai rigori del verno, e sono costrette a lavorare tutto il giorno ne' campi o nelle officine per prolungare una sì penosa esistenza.

Vi ha di certo un gran divario nelle condizioni sociali, ed è pur cristiano il desiderio di alleviare simili calamità! Ma come mai si potrà mandarlo ad effetto?

2.^o Basta ripartire tra i poveri gli averi dei ricchi, rispondono certuni che si chiamano *comunisti*.

Abbiamo però veduto di sopra che cosa sia la proprietà e perchè niuno, eccetto il proprietario, vi possa pretendere.

Supponiamo tuttavia per un momento che si voglia essere così ingiusti da non badarvi, così imprudenti da abolire il diritto di proprietà!

3.^o Secondo il computo ordinario cento famiglie sono composte di cinquecento individui. I beni del ricco dovrebbero quindi dividersi in cinquecento parti, e fors'anche in un numero ancor maggiore, perchè le cento famiglie che abitano nella stessa contrada non sono per certo gli unici poveri, nè i più miserabili.

La proprietà del ricco sarà composta, per esempio, di un podere o di una fabbrica. Tali beni non potrebbero alienarsi, qualora la proprietà fosse abolita, giacchè niuno

vorrebbe comperare oggetti che non potrebbe conservare. Di quella guisa che si toglierebbe la proprietà al primo, ne verrebbe spogliato anche il secondo.

4.º Supponi adunque che il podere venga diviso. Succederà ben presto che taluno essendo troppo pigro o troppo debole per coltivare la sua porzione, desidererà di possedere qualche cosa d'altro, e cederà quindi di buon grado il suo campo ad un uomo più abile ed attivo; ed ecco già tolta l'eguaglianza della proprietà, ecco ripristinata la differenza tra il ricco ed il povero.

Che se poi vi fosse per ipotesi una legge che proibisse a chiunque di cedere la propria porzione di terreno, tutti allora dovrebbero diventare contadini, e cesserebbero i vantaggi della divisione del lavoro. Se per altro l'uomo laborioso non potrà colla sua industria aumentare i proprj beni, raccoglierà sempre però sul suo pezzo di terra assai più del poltrone, e ciò turba nuovamente l'uguaglianza.

5.º Peggio ancora accadrebbe nella divisione della fabbrica. Certe macchine complicate, che vengono messe in moto sotto la direzione d'un solo, hanno un grandissimo valore, perchè sono strumenti mercè de' quali si risparmia molto tempo e molta forza; ma divise in cinquecento pezzi, come avverrebbe nel caso nostro, ciascuno di essi diverrebbe del tutto inutile, per cui dividere la fabbrica e distruggerla sarebbe la stessa cosa.

6.º Dal che risulta che la ripartizione delle proprietà non arricchirebbe i poveri.

Il ricco non sarebbe più in grado di far lavorare centinaia di persone, di far costruire delle navi, delle case, delle fabbriche; che anzi non vi sarebbero più ricchi, ciascuno dovrebbe lavorare soltanto per sè medesimo, e niun individuo per quanto attivo possa immaginarsi, potrebbe ottenere i pochi oggetti di cui gode ora anche il povero. Senza risparmio non esisterebbe alcun capitale, alcuna scorta per l'età avanzata, o per la carestia. Con tale ripartizione,

per dirla in breve, i poveri diverrebbero ancor più miserabili di quello che sono attualmente.

7.º Data anche la possibilità di evitare simili inconvenienti, supposto che la proprietà potesse dividersi senz'essere distrutta, e che le cento famiglie di che si tratta conservassero le rendite del ricco ripartendosi i suoi beni, ne verrebbe forse migliorata la loro condizione?

Tali famiglie guadagneranno ora per un'ipotesi 50 talleri al giorno, il che è assai poco, e non è quasi nemmeno sufficiente per ricoverare, vestire ed alimentare cinquecento persone. Il reddito del ricco sarà invece di 25 talleri al giorno. Or bene, se le famiglie povere rinunziano ai loro proventi attuali per dividersi le rendite del ricco, non è egli vero che saranno ridotte alla metà di quanto ora posseggono? Sarebbe un errore madornale l'asserire che esse non perderanno i loro guadagni anteriori, giacchè qualora il ricco proprietario venga spogliato delle sue sostanze, non potrà procurare all'operajo quei lucri che loro dianzi forniva, benchè spendesse il suo danaro in oggetti di lusso.

8.º Rileverai da ciò che l'opulenza di un individuo non è soltanto vantaggiosa per lui, ma lo è anche per tutti, e che « *il desiderare la roba altrui* » è una colpa che viene punita anche in questo mondo.

1.º Qual differenza passa tra il ricco ed il povero?

2.º Come chiamansi coloro che vorrebbero togliere ai ricchi i loro averi per darli ai poveri?

3.º Perchè non può vendersi un fondo od una fabbrica qualora la proprietà sia atolita?

4.º Per qual motivo la divisione delle terre non toglierebbe le disuguaglianze sociali?

5.º Quali sarebbero le conseguenze della divisione d'una fabbrica?

6.º Diverrebbero forse i poveri più agiati in forza della ripartizione dei beni, e perchè no?

7.º Posto che le proprietà si potessero dividere senza

44

distruggerle, si troverebbero i poveri a miglior partito di quello in cui sono attualmente?

8.º In che modo la trasgressione del decimo comandamento non va impunita anche in questo mondo?

—o—o—